

Fuori controllo

Estratti dal libro



Un riverbero violetto illuminava debolmente le pile di piatti abbandonati nel lavello in marmo. Si sedette davanti allo schermo del pc acceso. Il programma di cancellazione definitiva dei file stava ancora lavorando dopo ore. I documenti pesavano diversi Gigabyte e il software doveva sovrascriverli tutti per trentacinque volte, ma non aveva ancora finito.

Francesco guardò nervosamente l'orologio sul muro, sopra le mensole coi barattoli del tè e del caffè. Mancavano 45 minuti alle sei del mattino, l'ora in cui la polizia avrebbe potuto piombargli in casa per una perquisizione. E anche se come giornalista aveva ancora il diritto di scrivere di quei documenti delle forze armate trafugati da hacker e diffusi online, così come aveva fatto la sera prima, non

sarebbe stata una buona idea farseli trovare sul suo computer. Né fidarsi del suo sistema di cifratura.

Karl glielo aveva detto molte volte: doveva cambiare software, scaricare l'unico che era ancora in grado di resistere agli attacchi dell'intelligence. Ma quel programma era stato messo fuori legge da alcuni mesi, dichiarato questione di sicurezza nazionale, e usarlo sarebbe stato ancora più rischioso. Anche diffonderlo, lo era. Karl, Axel e Mark stavano predisponendo un server sicuro, ospitato in Moldavia, che avrebbe dovuto servire come centro di diffusione da cui scaricare HardCrypt per chiunque lo volesse. Però avevano interrotto il lavoro dopo aver trovato una falla inaspettata sul sito del ministero della Difesa. E un'altra su quello dell'Interno. Il risultato era stata la fuga di documenti del giorno prima, il bailamme sui social, gli articoli di giornale che però non si erano soffermati sui contenuti. Quella era una frontiera rischiosa, su cui ormai si avventuravano in pochi giornalisti. Francesco lavorava per uno dei pochi grandi quotidiani del Paese, sopravvissuto alla grande crisi che aveva fatto implodere o raggruppare le testate nazionali. E per il momento, con alcune cautele, poteva ancora permettersi di scrivere di documenti riservati.

Si vestì e mise la caffettiera sul fuoco. Di lì a poco la sveglia sarebbe suonata e lui non avrebbe avuto un secondo libero per controllare il pc prima di spegnerlo e uscire.

Versò mezza caffettiera da quattro in una tazza di latta piena di teschi, un cimelio arrivato in un pacco per posta che gli era stato regalato a Natale da Mark, acquistato su un negozietto del Dark Web e pagato in AnonGold, l'ultima delle novità fra le monete digitali, tanto

irrintracciabile quanto illegale. E si mise a sorseggiarlo subito sovrappenn siero, bruciandosi le labbra.

Uscì a buon passo cercando di andarsene in fretta e incamminandosi a caso per una via. Provò a distrarsi dalla spiacevolezza che l'aveva sopraffatta, meditando che forse sarebbe stato meglio rientrare subito a Milano, dove l'aspettava una barcata di lavoro. Poi però le arrivò un messaggio dal suo vecchio contatto della Guardia di Finanza, che le rispondeva dicendole di vedersi subito. A quel punto Vanessa si fermò e chiamò un taxi.

Quando scese a Largo Argentina, Piovesan stava in piedi davanti a una libreria, fumando una sigaretta.

«Non sei cambiata per niente, Anita», le disse sopraggiungendo di lato e cogliendola di sorpresa.

La donna, sul metro e settanta, magra, muscolosa, intorno ai cinquantacinque anni, la accolse gettando via il mozzicone e dandole un veloce abbraccio.

«Come stai? Sapevo che eri tornata in Italia ma non pensavo ci saremmo riviste», le disse con voce roca, profonda, da rockettara. Aveva un paio di occhiali da sole, i capelli castani che le cadevano sulle spalle, il viso asciutto, rugoso e abbronzato, e indossava un giubbotto di pelle nera su un paio di jeans. Sembrava una vecchia ragazza di periferia.

«La vita ci riserva sempre delle sorprese. Ma è vero che ora sei nei servizi?»

La donna sorrise.

«Le voci corrono troppo.»

«No. Ho solo buone fonti.»

S'incamminarono per i vicoli che portavano verso il Pantheon, già fitti di persone che sciamavano in una direzione e nell'altra, parlando del più e del meno, e di quello che avevano fatto negli ultimi anni. Anita Piovesan si era laureata a pieni voti in Scienze della sicurezza economico finanziaria e Giurisprudenza all'Accademia del corpo della Guardia di Finanza. Aveva superato sempre di una spanna tutti i suoi compagni di corso, in stragrande maggioranza uomini. Aveva lavorato al nucleo di polizia tributaria di Venezia, poi era diventata comandante della compagnia a Padova. Da allora aveva condotto varie inchieste di successo sul crimine finanziario e il riciclaggio dei proventi mafiosi in attività economiche nel Nord Italia: sapeva tracciare la pista dei soldi come un lagotto quella dei tartufi.

Infine, le era stato proposto il salto nei servizi, dove continuava ad occuparsi perlopiù di reati economici. Certo, si era dovuta trasferire a Roma, che non le piaceva molto: troppo caotica per i suoi gusti. Nondimeno, quando non lavorava e non era in viaggio in qualche centro

finanziario, si dedicava ancora a una sua vecchia passione, la montagna; appena poteva andava ad arrampicarsi da qualche parte.

Non aveva molto tempo libero ma, dopo una relazione ultradecennale, era tornata felicemente single. Si accese un'altra sigaretta.

«Vedo che non hai perso il ritmo», commentò Vanessa.

«No, ma ho intenzione di smettere. Ho quasi 56 anni, devo darmi una regolata. L'ultima volta che sono andata a scalare mi è uscito un fiatone che non avevo mai avuto, e mi sono incazzata.»

«Ho sempre ammirato come riuscissi ad abbinare con leggerezza attività tanto contrastanti.»

«Tipo la legalità e la sicurezza nazionale?»

«Tipo.»

Anita si fermò davanti al Pantheon, dando le spalle alle sue colonne maestose e fronteggiando i tavolini dei bar e dei ristoranti, a quell'ora stranamente vuoti.

«Sei dietro a qualcosa vero? Ho sempre pensato che non avresti lasciato veramente.»

«Devo farti vedere una cosa e chiederti se mi sai aiutare. Dobbiamo andare al riparo.»

Sergio Piccinini trovò il faccione di Lai chino sulla scrivania, immerso su un ammasso di scartoffie che sembravano essere state scaricate qualche secondo prima da una camion della monnezza. Era una stanza grande e spoglia, dai muri ingialliti come pagine di un vecchio quaderno ritrovato in un cassetto. L'unico vezzo erano due cornici per fotografie, poggiate a fianco dei due pc, che ritraevano la moglie e i figli del capo dell'unità sul cybercrimine attorno a una tavola imbandita, e poi in piedi davanti alla Tour Eiffel.

«La digitalizzazione non è ancora arrivata qua eh?» gli disse, sedendosi di fronte e accavallando sguaiatamente le gambe con l'aria di chi ha un rapporto confidenziale col suo capo. E con la strafottenza tipica di chi è ancora giovane e inesperto.

Lai, che era pochi anni più vecchio, ma come amava ripetere, era nato anziano, sollevò la testa con aria stanca e sospirò.

«Tu sai cosa sono queste?» gli domandò guardandolo con i suoi occhi scuri, spioventi e un po' tristi, da brasiliano con la saudade.

«Devo proprio saperlo?»

«Un piccolo campione della gamma di denunce per cyberbullismo, stalking, discorsi d'odio, diffamazione, minacce, vilipendio del Capo dello Stato, istigazione alla violenza per ragioni razziste, sessiste, religiose...»

«Ho capito ho capito» tagliò corto Piccinini, presentando che doveva essere uno di quei giorni in cui il suo capo avrebbe lanciato le molotov. Ma in modo calmo e gentile, come era in genere lui.

«Pile e pile di procedimenti che si stanno accumulando, che gli uffici regionali non sono in grado di smaltire, e i cui casi più gravi, o meglio, quelli più “spinti”, raccomandati da glie, amica, figli, nonni, finiscono qua, sulla mia scrivania.

E io sarei quello che dovrei fare qualcosa, quando tutti gli altri non hanno mosso un dito. Anche perché, francamente, in molti casi non era proprio necessario fare nulla.»

«E perché li hai stampati?»

«Non li ho stampati. Sono arrivati via posta. O fax...»

«Pensavo che il fax di là fosse un reperto storico.»

«Pensavi male.»

«Serve per i casi di emergenza nazionale che mettono a rischio l'integrità dello Stato eh.»

«Lascia stare... Che mi dici di brutto tu? Quando entri così nel mio ufficio non mi porti mai belle notizie.»

Piccinini sorrise malizioso da sotto la sua barbetta rossiccia e curata. Non sembrava nemmeno uno sbirro, più un ricercatore universitario. O uno smanettone, quale in effetti era.

«Invece ti porto buone nuove, capo.»

«Sentiamo», sospirò ancora Lai, spostando di lato, quasi con ribrezzo, le carte che aveva in mano.

«Indagine sull'attacco ai due ministeri: abbiamo fatto un po' di ricerche sul giornalista, Lamar, e sono emerse tracce interessanti. Oltre a un comportamento decisamente sospetto.»

«Ad esempio?»

«Ad esempio: spegnere il cellulare per periodi prolungati quando, abbiamo controllato, fino a qualche tempo fa lo teneva sempre acceso. Ma non sono queste le tracce di cui parlavo.»

«Sì, ma dimmi quali sono. Non siamo a una trasmissione tv sui delitti irrisolti, Sergio, vai al punto.»

L'uomo si schiarì la voce, rizzandosi sulla sedia.

«Allora, abbiamo individuato dei collegamenti fra Lamar e un soggetto interessante. Una ex giornalista che era già finita agli onori delle cronache, come si dice. O sulla ribalta mediatica.»

«Sergio, meno male che hai fatto il poliziotto e non lo scrittore.»

Insomma, dopo il primo momento trionfale, il blitz aveva lasciato più interrogativi che certezze. Più che altro, molto nervosismo. E ora quello che si voleva da lui erano solo risultati.

Il sottosegretario lo squadrò con l'aria di chi sta esigendo qualche elemento concreto, e invece sa già di dover aspettare.

«Novità dalle indagini?» gli chiese brusco appena si fu seduto.

Lai si tirò i lembi della giacca in avanti, come per controllare che ci fosse ancora, anche se i chili di troppo la ritraevano indietro.

«Stiamo aspettando il risultato del test del Dna sulle tracce biologiche trovate nella casa per confrontarle con quelle del sospettato, che abbiamo rinvenuto nella perquisizione a casa della madre. Certo, se potessimo avere più informazioni su tutto il materiale trafugato, forse potremmo capire meglio alcune questioni, e prevedere anche i movimenti del fuggiasco.»

«Non sappiamo neanche noi esattamente», rispose secco il sottosegretario.

Bruno Monti, il capo dell'intelligence, soprannominato Dorian Gray nel giro delle forze dell'ordine per la sua impeccabile, ricercata eleganza — anche quella mattina vestiva un completo scuro a righine, stretto sulle gambe snelle e lunghe, e scarpe in pelle nere traforate con punta a mandorla — si girò verso di lui incrociando le mani sul panciotto.

«Noi pensiamo che ci possano essere collegamenti fra questo Astai e il giornalista della Notizia, Lamar. Voi avete fatto ricerche in proposito?» gli chiese con tono di voce basso, sonoro, da cantante lirico.

Lai si rizzò leggermente sulla sedia, inspirando. Sapeva che sarebbero andati a parare lì.